Recensione volume: Carlo Felice Casula, Claudio Sardo, Mimmo Lucà, *Da credenti nella sinistra. Storia dei cristiano-sociali 1993-2017*, prefazione di Romano Prodi, Il Mulino, Bologna 2019.

Marialuisa Lucia Sergio

Il volume *Da credenti nella sinistra. Storia dei cristiano-sociali 1993-2017* (Il Mulino 2019), scritto da Carlo Felice Casula, insieme con Claudio Sardo e Mimmo Lucà, prefazione di Romano Prodi, ricostruisce, con linearità e dovizia di informazioni, la complessa parabola di uno dei movimenti più significativi del cattolicesimo democratico e pone domande ineludibili sul futuro della politica italiana. Il libro, che si articola in tre parti – la lucida e accurata ricostruzione storica (Casula); l'affresco giornalistico delle dinamiche politiche (Sardo); il bilancio critico (Lucà) – offre sia un utile strumento per l'indagine storiografica che la rievocazione accorata di un impegno etico-politico corale che ha visto il coinvolgimento di figure e realtà fondamentali del mondo cattolico italiano (Pierre Carniti, Ermanno Gorrieri, Pietro Scoppola, Carlo Alfredo Moro, Cisl, Azione Cattolica, Confcooperative, Agesci, il volontariato, ecc.).

Per Carlo Felice Casula, storico e professore emerito dell'Università Roma Tre, autore della prima parte del volume (*Il difficile percorso di un movimento di frontiera*, pp. 17-279), basata sulla documentazione inedita dell'Archivio del movimento dei Cristiano sociali, si tratta di rispondere a un «dovere della memoria» nei termini della lezione di Paul Ricœur, un obbligo di coscienza contro la rassegnazione all'oblio (p. 15).

Lo storico fa emergere l'anticonformismo e la lungimiranza profetica dell'impegno dei cristiano-sociali nel contesto della transizione istituzionale seguita al crollo della prima Repubblica.

Il documento programmatico redatto in vista del Forum nazionale dei cattolici progressisti, *Verso la democrazia dell'alternanza: quale presenza efficace e visibile dei laici cristiani?* (29 gennaio 1994), è da questo punto di vista di sconcertante attualità. I cristiano-sociali vedono all'orizzonte «il dilagare dei particolarismi etnici e degli egoismi sociali», «l'acuirsi dei focolai di guerra», «il riemergere delle intolleranze razziali e delle tentazioni autoritarie», «l'approfondirsi del solco, su scala nazionale e planetaria, fra le aree della ricchezza e quelle della povertà», «il ridursi dei limiti di compatibilità dell'ecosistema» (in Archivio del movimento dei Cristiano sociali, busta 1994, cit. p. 47).

I cristiano-sociali tentano senza sosta di mettere in guardia contro i costi umani e i rischi antidemocratici impliciti nello smantellamento strutturale delle protezioni sociali, nell'antipolitica e nella disintermediazione politica, nella desolidarizzazione dai sindacati in nome della logica omologante del mercato.

La posizione politica cristiano-sociale si concretizza invece in positive proposte di riforma del welfare, centrate sui servizi sociali, le condizioni abitative, i contesti educativi e relazionali, la qualità dell'occupazione, in un programma che va oltre «l'assistenza ai poveri» per tradursi in un pensiero sociale forte e schierato, secondo il motto di Don Luigi Di Liegro «meno carità e più giustizia» (pp. 75, 78.)

Il disagio di fronte ai ritardi e ai silenzi del fronte riformista cresce però nel contesto europeo ridisegnato dai parametri di Maastricht secondo i canoni decisionali del rigore, e si traduce nella ricerca di un'*Europa del Lavoro e della solidarietà*, come recita il titolo della IV assemblea nazionale dei Cristiano sociali a Montecatini Terme (29-31 maggio 1998, p. 86), un'Europa che sia consapevole delle sue responsabilità in favore della pace

e dei diritti umani contro l'indifferenza di fronte alle stragi etniche e al dramma dei profughi (pp. 113, 167-168).

Le preoccupazioni dei Cristiano sociali non sono però solo di ordine economico e internazionale, ma riguardano anche le contraddizioni della transizione istituzionale. La sfida è quella di creare un nuovo soggetto politico, in cui il riformismo di matrice cristiana non scompaia all'interno della sinistra post-comunista ma consenta ai cattolici di svolgere la loro propria funzione, ossia quella di valorizzare gli obiettivi comuni e l'approdo condiviso pur partendo da premesse diverse, l'idea della politica come incontro e come mediazione, il senso della cittadinanza come solidarietà contro ogni individualismo.

Negli anni in cui si assiste alla storica «rottura dell'equivalenza tra sinistra e socialismo», come Dolores Deidda acutamente sottolinea in occasione degli Stati Generali dei cristiano sociali a Firenze (7 febbraio 1998, p. 84), i Democratici di Sinistra, eredi del PCI-PDS, dovrebbero sentire l'urgenza – avverte Carniti – di «cambiare l'architettura del partito» per «allargare significativamente la base di consenso» e «credibilmente porsi obiettivi ambiziosi di riforma, di innovazione di sistema» (cit. p. 87).

Si tratta, ammonisce Pietro Scoppola durante il seminario di studi di Orvieto (6-7 ottobre 2000) precedente la formazione del Partito Democratico, di «evitare il pericolo a cui tutti i democratici dovrebbero essere sensibili», quello cioè di spingere «irrimediabilmente verso una destra senza storia la Chiesa italiana vanificando lo sforzo di due generazioni di democratici cristiani da De Gasperi a Moro che hanno lavorato con passione, con sofferenza, ma con frutto per tenere la Chiesa agganciata alla democrazia» (cit. p. 242).

L'estate del 2007, la prima dopo la fondazione del PD, inizia con il Family Day e si chiude con il primo Vaffa Day di Beppe Grillo a Bologna; le elezioni politiche del 2008 vedono una netta sconfitta della coalizione di centro-sinistra (PD e Italia dei Valori), dietro di quasi 10 punti dal centrodestra.

Come leggere questi dati? Forse come la crisi precoce del progetto, lungamente atteso e sognato, del Partito Democratico, casa comune dei riformismi di matrice cristiana e socialista?

I cristiano-sociali non si rassegnano a queste conclusioni ma sottolineano piuttosto i limiti politici da correggere con tempestività, prima che diventino un "errore di default", cioè la debole identità del partito in termini di progetto e di cultura politica e il reclutamento di una classe dirigente secondo le logiche di un corrivo professionismo politico impermeabile al dibattito delle idee. Nel Consiglio Nazionale successivo alle elezioni, i cristiano sociali indicano, fra le ragioni della sconfitta, «l'incapacità del PD di cogliere ed interpretare i cambiamenti profondi della società e di dare risposte credibili, sia al deterioramento delle condizioni di vita di tanti cittadini, che alle tensioni e alle insicurezze personali e collettive indotte da tali documenti» nonché la candidatura di «soggetti non sempre in grado di corrispondere alle aspettative degli elettori» (cit. p. 269).

In definitiva la lettura del libro, appassionante e quanto mai attuale, lascia un certo rimpianto per l'eclissi di una cultura politica che il sistema politico italiano non ha saputo valorizzare, andando incontro a una crisi che i cristiano-sociali, come la proverbiale Cassandra, avevano intravisto e tentato di scongiurare.